

Il soccorso delle parole

Orizzonti di senso durante la pandemia

a cura di

Eide Spedicato Iengo, Massimo Palladini

Scritti di Abate G., Bini A., Brodacz A., Caprara L., Cianci N., D'Alessandro S.,
Damiani G., De Matteis V., Giancristofaro L., Palladini G., Raimondi E.,
Spadafora R., Tunzi P.

Intervista di Maria Rosaria La Morgia a Francesco Sabatini



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Il soccorso delle parole

Orizzonti di senso durante la pandemia

a cura di

Eide Spedicato Iengo, Massimo Palladini

Scritti di Abate G., Bini A., Brodacz A., Caprara L., Cianci N., D'Alessandro S., Damiani G., De Matteis V., Giancristofaro L., Palladini G., Raimondi E., Spadafora R., Tunzi P.

Intervista di Maria Rosaria La Morgia a Francesco Sabatini



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Massimo Palladini e Eide Spedicato Iengo</i>	pag.	7
Il linguaggio, strumento del pensiero, non abito. Intervista sulla lingua italiana con Francesco Sabatini , di <i>Maria Rosaria La Morgia</i>	»	11
Le epidemie del passato e quella d'oggi: differenze e analogie , di <i>Giuseppe Abate</i>	»	17
Il turismo ai tempi della pandemia, tra paure, cambiamenti e speranze per il futuro , di <i>Antonio Bini</i>	»	26
Corpo reale/corpo virtuale , di <i>Anouscka Brodacz</i>	»	32
Scienza e media, la strana coppia della pandemia , di <i>Licia Caprara</i>	»	38
Quattro passi tra le nuvole , di <i>Nando Cianci</i>	»	45
Negare per riaffermare: identità e azioni sociali alterate dall'abuso interpretativo delle parole , di <i>Simone D'Alessandro</i>	»	72
Naturale/artificiale: contaminazioni e nuove frontiere , di <i>Giovanni Damiani</i>	»	100
A proposito di confini: ovvero, come la pandemia ha fatto scoprire limitazioni inaspettate , di <i>Valentina De Matteis</i>	»	108

Il contingentamento dei riti: dagli eccessi alla moderazione , di <i>Lia Giancristofaro</i>	pag.	114
Arti dal vivo, arti vive: verso una nuova politica di uso per le parole , di <i>Giulia Palladini</i>	»	126
Le scommesse dell'abitare , di <i>Massimo Palladini</i>	»	138
Il lavoro agile tra istanza di libertà ed ambiguità normativa , di <i>Enrico Raimondi</i>	»	159
Fotogrammi in movimento del Covid-19 nella mente e nel comportamento , di <i>Rosalba Spadafora</i>	»	166
Lezioni dall'imprevedibile , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	187
Percezione o della cecità del visibile , di <i>Pasquale Tunzi</i>	»	211
Bibliografia di riferimento	»	219
Notizie degli autori	»	229

Introduzione

di *Massimo Palladini e Eide Spedicato Iengo*

“Ci mancano le parole”: è il caso di prendere a prestito questa espressione che indica stupore o sgomento rispetto ad una situazione inattesa e sconosciuta per rappresentare il disorientamento che viviamo da più di un anno, nel quale la pandemia (la prima delle parole inusuali nel linguaggio corrente che si è fatta largo con la forza dei fatti) chiamata Covid-19 o Coronavirus è entrata nella nostra vita quotidiana e ne pervade o modifica ogni aspetto.

Mancano parole perché molte dobbiamo cercarle nei repertori specialistici e altre ci vengono insegnate con modalità accelerate e non prive di approssimazione o addirittura cucendole a concetti diversi e contraddittori (si pensi alla fortuna di termini come “Resilienza”, scovati nel repertorio di gerghi specialistici, diffusi fulmineamente e utilizzati spregiudicatamente fino ai titoli di provvedimenti governativi). Naturalmente non mancano gli innesti approssimativi dall’inglese (di cui ci parla, anche nella sua intervista, il professor Sabatini) spesso in sostituzione di termini già ampiamente usati in italiano ma da ricaricare d’efficacia per la bisogna. Torna, in tempi di timori e limitazioni, una sorta di “latinorum” che ammantava un preteso distacco da chi sa le cose che (senza voler banalizzare la complessità di temi cui si addice un articolato argomentare) tuttavia appare sospetto soprattutto se si afferma nei media a maggior diffusione.

Altre parole vorremmo cancellarle noi, legate come sono ad esperienze di sofferenza o di disagio; come fanno ad ogni fine d’anno in molti paesi dell’America Latina con il fantoccio de “l’Año Viejo”, pupazzo di vecchi indumenti da bruciare, in cui si infila un elenco dei guai da esorcizzare; o manovrarle, oltre la loro perdita corrispondenza all’attualità, come le sagome di una lanterna magica.

Ci accorgiamo, però, che incrinature di senso si producono anche nelle parole più usuali ed in concetti con i quali abbiamo consolidato una accettabile consuetudine; l’esperienza quotidiana si incarica di interrogare il linguaggio che usiamo e di sondare l’estensione delle nozioni legate ad ogni parola per trovarvi le nuove fattispecie di attività, rapporti, sensazioni che credevamo catalogate in modo soddisfacente, per il medio lungo periodo. In fondo durante le tre rivoluzioni industriali avevamo preso dimestichezza con

spezzoni del linguaggio scientifico, preso atto del paesaggio domestico e territoriale così profondamente modificato, registrato il mutare di relazioni sociali sancite prima da secolari tradizioni.

Ma questa nuova prova tende quelle definizioni fino alla rottura; non solo perché mette in discussione una certa conduzione routinaria degli aspetti sanitari dell'esistenza (al netto, naturalmente, dei grandi mali incurabili che ancora mantengono aleatoria la prospettiva di vita per come la percepiamo); ma perché introduce il criterio della distanza minima nei comportamenti, disciplina su questo i movimenti, le relazioni interpersonali, chiede al corpo di reinterpretare espressività, abilità, manifestazioni di affetto. Come nelle altre stagioni di contagio (che, pure, ci hanno funestato ripetutamente anche nel secolo scorso) si vive nell'aspettativa che la medicina vinca sul morbo restituendoci una agognata "normalità"; ma la peculiarità del tempo presente sta nello svolgersi a valle di un lungo periodo nel quale la organizzazione delle attività, il disegno dei territori, gli apparati e le relazioni produttive, le forme di trasmissione della conoscenza, la espressività collettiva e individuale già mostravano vistosi segnali della crisi maturata negli ultimi decenni.

D'altro canto le grandi opportunità offerte dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, progressivamente applicate in modo sempre più pervasivo, sono apparse da subito una risorsa per far fronte alla emergenza dei prolungati isolamenti, imposti dalle misure cautelari di prevenzione del contagio; dunque si è fatta di necessità virtù, aggredendo resistenze culturali, arretratezza organizzativa, scarsa alfabetizzazione informatica. Tutto lascia pensare che la gran parte di questo nuovo modo di stare insieme continuerà dopo il morbo e, progressivamente, configurerà una nuova "normalità" per un certo periodo proprio perché esso era maturo già prima e doveva solo trovare le occasioni per generalizzarsi. Naturalmente il segno di questa evoluzione, che si svilupperà tutta dentro la rivoluzione digitale in atto, sarà quello che riusciremo ad imprimere vivendone le fasi con consapevolezza perché non vanno sottovalutati i rischi di dirigismo insiti in un oligopolio delle fonti emittenti o di supina adesione ai modelli culturali e comportamentali proposti; ma si possono cogliere anche le potenzialità di una diversa organizzazione a rete dei rapporti, strutturata garantendo scambi orizzontali e paritetici, complementare ad una riappropriazione delle risorse territoriali ed ambientali.

Per questo abbiamo chiesto agli studiosi che leggerete di esplorare i cambiamenti di senso soprattutto nelle parole più consolidate che riguardano l'abitare, il lavorare, l'apprendere e le forme con le quali reagiamo e/o riaboriamo il contesto: dalle forme che assume il lavoro alle nuove ritualità, dalla percezione del "bene comune" alla mutazione delle espressioni artistiche. Perché le parole definiscono l'identità per gruppi, comunità, nazioni; a Chicago hanno aperto recentemente l'American Writers Museum per con-

sentire una esplorazione dell'identità americana attraverso le parole letterarie, da Melville a Kerouac (di cui hanno esposto il rotolo su cui febbrilmente scrisse *On the road*) ritenendo che esse attestino i tratti salienti della loro cultura.

Ma nelle parole abitano le esperienze che ne modificano il senso incessantemente; a volte, come in questo tempo, con accelerazioni che disorientano. È il caso, allora, di tornare ad interrogarle più a fondo.

Il volume si apre con un'intervista di Maria Rosaria La Morgia a Francesco Sabatini sul "linguaggio" come strumento del pensiero ed è costruito su quindici capitoli o, meglio, sulle piste di riflessione proposte dai quindici autori che hanno generosamente collaborato alla sua stesura. Dato il suo oggetto – l'impatto che una situazione inattesa e sconosciuta ha prodotto nella vita quotidiana, ovvero in quello spazio-tempo di abitudini, prassi, micro-rituali consueti ai quali non si dedica che nulla o scarsa attenzione – è risultato inevitabile allargare la maglia delle competenze disciplinari e dei vocabolari esperienziali per approfondire temi altrimenti destinati alla taciturnità.

Ciascun capitolo, ruotando intorno ad alcune parole-chiave che fanno da guida in questa fase "storica" che (con le opportune cautele) può essere definita decisiva, utilizza sue proprie prospettive interpretative e suoi propri timbri comunicativi. Alcuni dei testi, pertanto, sono brevi e sintetici e altri più articolati e strutturati; alcuni fanno ampio uso delle citazioni e accompagnano in spazi vistosamente specialistici, altri più colloquiali indugiano su precise insistenze tematiche; qualcuno, poi, assume l'andamento di una cronaca o, meglio, di un diario che fa il punto sulle strettoie e sugli inciampi prodotti dall'attuale emergenza nella propria attività professionale. Tutti, comunque, convergono sulla necessità di mettere a tema questo periodo della Storia che sembra murato in spazi di illusioni e di certezze.

Tale cornice strutturale dà vita, così, a un discorso plurale e compatto di critica sociale che poggia sull'incontro di due specifiche esigenze: una cognitiva e una esistenziale. La prima è tesa ad allertare sulle mitologie contemporanee e, specificamente, su quella di una modernità che, accordando ampia udienza alle espressioni dell'*homo insipiens* si impegna attivamente a contrastare l'autodeterminazione, l'autonomia del giudizio, il piano della critica e dell'autocritica; la seconda è espressione del rifiuto di lasciarsi intrappolare nella palude dell'omologazione culturale e nelle strettoie di un unico, illiberale modello di vita garante di inconsapevolezza e sedentarietà valutativa.

Il linguaggio, strumento del pensiero, non abito

Intervista su la lingua italiana con Francesco Sabatini, di Maria Rosaria La Morgia

D. La pandemia in corso ha riversato molte parole nuove nell'italiano e forse anche in altre lingue, molte forse troppe sono straniere. Sembra di non poter fare a meno di *lockdown*, *cluster*, *droplet*, *tracing*, *caregivers*. Come giudica questo fenomeno? Risponde a una necessità assoluta o rivela difetti tipicamente italiani?

R. Noi italiani siamo prodighi, aperti, anche sconsiderati, è una vecchia debolezza quella di aprire le porte. Sostanzialmente è un nostro difetto, accentuato dall'urgenza e dall'intenzione di far sentire che si tratta di fenomeni non nazionali, ma mondiali. Nella comunicazione all'interno della comunità italiana fa più male che bene, soprattutto quando c'è la possibilità di usare facilmente il corrispettivo italiano. Prendiamo il caso di *lockdown*, parola che viene dal gergo carcerario americano, noi avevamo *coprifuoco* che, a dire il vero, arriva dal francese, ma è una parola, entrata nell'uso italiano, che si è diffusa ampiamente nel '900 e non allude solo al coprire con la cenere il fuoco del camino, o allo spegnere il lume a petrolio, ma riguarda lo stare in casa. Ci sarebbe anche un altro termine: *confinamento*. È lunga, un po' rara e ci richiama il *confino* di epoca fascista. Ma, durante questa pandemia, il termine è stato accolto in francese e in spagnolo, quindi nell'area neolatina. Poi ci sono gli altri termini molto usati dagli esperti durante questa pandemia: da *cluster* che non è altro che nido, focolaio, a *tracing* che significa tracciare, tracciamento, addirittura parola inglese di radice neolatina; *droplets* ovvero schizzi, goccioline di saliva; *caregiver* che indica l'addetto alla cura. Può darsi che le nostre parole, ed espressioni siano più lunghe, ma che cosa vuoi che sia di fronte alla chiarezza, al farsi capire davvero da tutti?

D. Se non si possiedono le parole "giuste" è difficile condividere conoscenze, saperi, valori. Si continua ad alimentare una divisione tra lingua colta (di chi sa, degli esperti) e volgare (la lingua parlata da tutti, comprensibile a tutti). Professor Sabatini, paghiamo ancora una incompiuta unità linguistica?

R. Indubbiamente l'Italia è arrivata tardi all'unificazione linguistica, perché tutta la nostra storia politica, sociale, culturale per secoli è stata sottoposta a divisioni. Con l'unità d'Italia e poi con la televisione questa unificazione sostanziale è di fatto avvenuta. La nostra lingua è ormai consolidata e unificata; dipende da noi arricchirla di termini e modi nuovi perché risponda alle sempre nuove necessità. Meno la usiamo per le novità, sempre più resterà indietro. L'unità sociolinguistica dipenderà da una sufficiente base di istruzione, uniforme per tutti. È centrale la funzione della scuola, che deve dare le competenze necessarie per andare avanti attraverso percorsi uniformi fino ai 15-16 anni, includendo il biennio obbligatorio successivo alla scuola media.

Per quanto riguarda il lessico bisogna aggiungere che una certa conoscenza delle lingue classiche aiuta a capire anche il linguaggio delle scienze, che si è costituito appunto su base greca e latina. Quindi, a mio parere, andrebbe riconsiderata per tutti una certa conoscenza, almeno lessicale, delle lingue classiche.

D. L'abuso di parole straniere, di anglicismi non rischia di essere nocivo all'italiano e all'inglese? Alla necessità di saper usare correttamente più lingue come richiede una società globale?

R. In una comunità nazionale di una certa consistenza e che ha una salda caratterizzazione storico-culturale, la lingua "nazionale", legata sia al passato sia alla specificità del territorio (natura, tradizioni), ha una funzione fondamentale. A questa dotazione si aggiunge, per tutti, una discreta conoscenza di altre lingue, ma non al punto di poterle sostituire a quella "nazionale". Questa svolge una varietà e pienezza di funzioni che la lingua "non vissuta quotidianamente" non ci può dare.

L'inglese oggi serve un po' a tutti per comunicare in occasioni varie e per leggere e capire, eventualmente scrivere in alcuni campi specifici; quindi è diventato importante averne una discreta o anche buona conoscenza. Ma senza che questo ci porti a trascurare e usare male la lingua in cui viviamo tutte le nostre esperienze familiari e pubbliche fondamentali e che ci serve per costruire la nostra formazione culturale essenziale. Per la lingua che si lega alla nostra vita vissuta su tutti i piani, anche della cultura acquisita con lo studio ai diversi livelli, dobbiamo avere la massima cura. Conoscendone anche bene il meccanismo di funzionamento; una conoscenza che ci serve di base anche per comprendere più facilmente i meccanismi delle altre lingue. Queste poi, possono diventare oggetto di approfondimento per gli studi superiori e per l'avanzamento nel lavoro.

D. La narrazione della pandemia oscilla tra due poli: da una parte la guerra contro il virus nemico e il ricorso a metafore belliche, dall'altra la retorica

della casa dove rifugiarsi, della vita domestica salutare e rassicurante. Non ritiene che molti rappresentanti delle istituzioni e del mondo dell'informazione abbiano fatto un uso eccessivo della retorica con l'intento di emozionare e non di comunicare?

R. Di fronte a fatti gravi, come la pandemia in corso, ma non solo questo: pensiamo ai guasti gravissimi dell'ambiente, le crisi economiche devastanti ... ; ecco, di fronte a questi fenomeni, che condizionano e minacciano la vita di intere popolazioni, ci vogliono competenza, coraggio e buona coscienza. Mi riferisco ora innanzitutto a scienziati e politici, che hanno precise responsabilità sociali e pubbliche. Devono saper informare nella maniera più chiara e attendibile possibile; all'occorrenza, devono essere in grado di imporre regole anche dure nei comportamenti di tutti, ma non devono illudere o spaventare per approfittare in vario modo di questo risultato. Tre regole di condotta: sappi bene quello che devi dire, abbi il coraggio di dirlo, non farti prendere dalla tentazione di approfittarne.

D. La buona conoscenza della lingua è indispensabile per comunicare concetti chiari e utili?

R. È la domanda delle domande. Che cosa è la lingua? Che funzioni svolge? Qual è la sua importanza? La lingua è una dotazione, una facoltà della specie umana, senza la quale non riusciamo a identificare i concetti e naturalmente a saperli comunicare. Una migliore cognizione di quello che è il linguaggio verbale è necessaria. Più andiamo avanti nella cosiddetta crescita culturale e nello sviluppo tecnologico, più ci accorgiamo che tutto è prodotto della lingua. Ce lo spiegano la neurologia e l'antropologia prima della linguistica. Sarebbe bene che noi infondessimo in tutti gli scolarizzati maggiori conoscenze antropologiche per capire che cos'è il fenomeno del linguaggio verbale, l'unica facoltà che ci differenzia dalle altre specie animali. Che cosa ci divide dai primati? L'uso del linguaggio verbale. C'è poco da fare, la scimmia è una nostra parente, e la differenza fondamentale nei suoi confronti è la nostra conquista del linguaggio verbale; non di quello mimico, gestuale o fonico non articolato che è abbastanza sviluppato in questi cugini. Senza linguaggio verbale, non saremmo quello che siamo. E dev'essere chiaro che il linguaggio non è il vestito del pensiero, ma è lo strumento del pensiero. Senza i simboli linguistici non sapremmo definire i concetti di giorno, sera, notte, temporali, carestia, previsione, organizzazione, collaborazione, ecc. Senza le parole non possiamo conoscere, sono le parole che guidano la nostra mente e che ci fanno comprendere noi stessi e gli altri. La scrittura: è stato un grande balzo avanti, ma è recente: solo 5500 o 6000 anni fa, e per il nostro cervello è un avvenimento quasi innaturale. Per servircene davvero bene, abbiamo bisogno di un'istruzione molto ben curata e duratura.

Ecco che torniamo all'importanza della scuola, a cominciare dalla primaria che segna il passaggio decisivo dalla naturalità alla culturalità.

D. La lingua vive in chi la parla, è soggetta a continui cambiamenti, a contaminazioni, è creativa. C'è chi è critico con l'Accademia della Crusca perché accetta alcuni neologismi. Ma intanto, prendersi cura dell'italiano non significa imbalsamarlo?

R. Proprio perché l'uso delle lingue è diventato sempre più complesso, è necessario il suo studio e sono necessarie istituzioni che si occupino del linguaggio. L'Accademia della Crusca non ha il compito di bloccare l'evoluzione della lingua, ma di diffondere conoscenze utili per regolare, rendere vantaggioso il cammino della lingua. E in questo ha il merito di essere nata per prima in Europa, e forse nel mondo, come istituzione che osserva e guida l'uso della lingua. Gli altri paesi si sono dotati dopo di noi di istituzioni simili. Con i suoi atteggiamenti di consapevolezza e di realismo non favorisce affatto la sovversione della lingua. In molti casi, riscopriamo nella storia della lingua gli antefatti di alcune innovazioni odierne. Molti non sanno che Boccaccio usava la parola *medica*, e che molti documenti, dal '300 in poi, ci restituiscono altri termini al femminile come *avvocata*, *ingegnera*, *assessora*, *sindaca*. Noi ne abbiamo dibattuto senza fanatismi e controfanatismi, sapendo che nell'uso concreto della lingua c'è bisogno di vedere che cosa c'è dietro le parole per renderle più efficaci.

D. Lei ha posto una frase di Mario Luzi in esergo al suo libro *Lezione di italiano* (Mondadori, 2016): «La lingua è dentro di te, tu sei tra le sue braccia». Una scelta che indica una chiave di lettura?

R. Certo. E così torniamo alla domanda: che cos'è la lingua e a che cosa serve? Il poeta è riuscito a dirlo in poche parole: ha detto "è dentro di te", perché infatti è radicata nella nostra corteccia cerebrale, e ha detto che siamo "tra le sue braccia" per dire che la conoscenza delle cose mediante il linguaggio ci guida in tutto il nostro cammino. Con un bellissimo accostamento alle braccia dell'adulto, soprattutto della madre, che ci abitua a fare i primi passi. Luzi ha detto in forma poetica una grande verità scientifica. Ci tengo anche a dire che queste parole le ha usate nel discorso che ha fatto quando l'abbiamo nominato Accademico della Crusca, secondo una tradizione che ha visto tra noi anche Leopardi, Manzoni e perfino d'Annunzio.

D. Società e lingua camminano insieme, i cambiamenti della prima ne provocano altrettanti nella seconda. È quanto sta accadendo con questa pandemia che ha cambiato il nostro vocabolario. Professore nel "dopo" ci saranno molte parole nuove?

R. Gli eventi che incidono molto sul corso delle lingue e talvolta perfino lo sconvolgono, lasciano inevitabilmente delle tracce. L'italiano, come altre lingue affini alla nostra, è pieno di parole germaniche, arabe, francesi, provenzali, per effetto sia delle dominazioni subite, sia dei profondi scambi commerciali e culturali con gli altri popoli, avvenuti lungo i secoli. Intanto questo assorbimento è avvenuto quando mancava una nostra vitalità e unità politica e comunque è avvenuto molto gradualmente, e quindi con adattamenti formali, sempre necessari, e di significato. Il rischio grave sta nella velocità di assorbimento e nella incomprendimento del significato delle parole nuove: che molti non sanno come si pronunciano, come si scrivono, cosa veramente significano. In questo modo noi ci abituiamo a vivere di elemosina, non di scambio.

Le epidemie del passato e quella d'oggi: differenze e analogie

di *Giuseppe Abate*

Le epidemie sono una presenza costante nella storia dell'umanità e causa di profonde trasformazioni demografiche, sociali, politiche ed economiche. Tra le più tragiche e famose, si ricordano l'epidemia di peste che colpì Atene nel 430 a.C., quella che interessò Costantinopoli nel 541-542 d.C., uccidendo il 40% dei suoi abitanti, per giungere alla "peste nera" che infierì nel XIV secolo, falciando la popolazione europea che passò da 80 a 30 milioni di abitanti. Ma questi sono soltanto alcuni esempi tra i più clamorosi, cui molti altri, anche relativamente recenti (influenza spagnola, HIV, SARS), si potrebbero aggiungere.

Tuttavia, l'umanità sembrava averlo dimenticato fino al momento in cui questo nuovo coronavirus non ha fatto prepotente irruzione nelle nostre vite sconvolgendo radicalmente consolidate abitudini. Nell'accingersi ad un confronto tra questo nuovo flagello e le grandi epidemie dei secoli passati saltano all'occhio per prime le grandi differenze che lo caratterizzano. Tuttavia, riflettendo e spingendo più a fondo l'analisi, ci si avvede di non poche analogie, seppur con formali diversità legate ai tempi, che dimostrano che l'uomo non è cambiato di molto dai millenni precedenti ad oggi nel suo modo di pensare e di agire.

La prima e più ovvia differenza riguarda la conoscenza della causa del flagello epidemico. Nei secoli passati la malattia sterminatrice atterriva per il suo mistero; compariva o scompariva d'improvviso, risparmiava o uccideva questo o quello secondo criteri ignoti alla ragione umana, dunque dettati dal capriccio, dalla collera di un dio. Così è nell'*Edipo Re* di Sofocle, costruito sulla peste di Tebe, in cui l'oracolo svela che il male si è abbattuto sulla città per l'empietà di un uomo che si è macchiato di orrendi delitti.

Anche se già in Lucrezio si comincia ad intravedere un risveglio della razionalità, nell'attribuire la peste a cause naturali, a miasmi che circolano nell'atmosfera o che salgono dalla terra imputridita, dovranno comunque trascorrere molti secoli perché si faccia definitivamente strada l'idea del contagio, della possibilità della trasmissione della malattia da un soggetto all'altro,

e si istituiscano quindi misure di prevenzione. Con un balzo in avanti di gigantesche proporzioni, soltanto negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento si riuscirà ad individuare e a dare un nome a tanti minuscoli invisibili agenti, capaci di causare tanti guai. Oggi non solo abbiamo imparato a conoscere decine e decine di batteri patogeni, ad isolarli, a neutralizzarli con vari rimedi, ma siamo riusciti ad individuare, isolare e sconfiggere con le vaccinazioni preventive anche i virus, entità ancor più minuscole e insidiose. Adesso sappiamo quale sia la causa del male, non più l'ira di un dio, ma una infinitesimale particella, che cerchiamo persino di raffigurare piacevole a vedersi come una innocua pallina illeggiadrita da simpatici fiocchi rossi.

La scienza ha fatto passi da gigante, tuttavia come spesso accade nel suo accidentato progredire ha posto nuovi interrogativi cui non è stata data ancora risposta. Esperti o sedicenti tali si sbizzarriscono in modelli epidemiologici di astrusa complessità, nelle più svariate ipotesi circa le modalità di diffusione, in accesi dibattiti circa la distanza di propagazione dei *droplets*, sulla sopravvivenza del virus sulle varie superfici, sulla sua patogenicità che secondo alcuni cambia, secondo altri no, sui giorni di incubazione, sulla suscettibilità ad ammalarsi in relazione all'età, all'essere portatori di altre malattie o no, sull'appartenere ad un determinato gruppo sanguigno piuttosto che ad un altro, essere maschi o femmine. E da queste incertezze derivano suggerimenti a comportamenti dissimili, dall'enfatizzare al minimizzare, fino al negare persino l'esistenza del male, dal portare o meno la mascherina, dallo stare tutti assieme appassionatamente oppure alla larga gli uni dagli altri.

E non solo. Riemergono anche ipotesi che si credevano morte e sepolte, quale quella sullo "stato pestilenziale dell'aria", la supposizione, ad esempio, che la maggior diffusione dell'epidemia nelle città della pianura padana durante la prima ondata sia stata in parte dovuta all'inquinamento, ai vapori di sostanze tossiche che si sprigionano dagli allevamenti a carattere industriale e dai fertilizzanti usati in agricoltura. Ipotesi queste ultime non del tutto peregrine. Né è del tutto scomparsa nel sentire popolare l'idea che la maledizione possa venire dal cielo, per punire l'empietà degli uomini, e si ripropone, seppur in termini meno convinti ed eclatanti, anche la richiesta della protezione divina, del miracolo salvifico. In tempi passati folle di penitenti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, nobili e plebei, con la testa coronata di spine o trainando pesanti aratri con al collo un sacco di tela pieno d'erba come animali, portavano in processione l'effigie di San Rocco, il virologo di Dio, protettore dalla peste; così oggi non sono mancate messe e raduni di preghiera e lo stesso cardinale di Milano, nel pieno dell'epidemia, si è recato sul tetto del Duomo, in solitaria richiesta del miracolo alla *Madunina*.

Un altro aspetto di diversità è quello relativo alla velocità di propagazione della malattia. Le epidemie del passato si diffondevano a livello globale con relativa lentezza. La grande pandemia della “peste nera” del XIV secolo si generò nell’Asia centro-settentrionale intorno al 1330, per diffondersi in fasi successive prima in Cina, poi in Turchia, e raggiungere quindi la Grecia e la penisola balcanica. Nel 1347 arrivò in Sicilia e da lì a Genova; nel 1348 aveva infettato la Svizzera, e quindi la Francia e la Spagna; nel 1349 raggiunse l’Inghilterra, la Scozia e l’Irlanda; solo nel 1353, dopo aver infettato tutta l’Europa, i focolai della malattia cominciarono ad estinguersi fino a scomparire. Analogamente, la grande pandemia di colera del 1830 dall’Asia giunse a Mosca nell’agosto di quell’anno; poi, debordò in Polonia, da qui in Germania, e giunse a Parigi nell’agosto del 1832. Lentamente, passando dalla Provenza, giunse nei primi mesi del 1835 a Genova. Successivamente dalla Liguria il *Cholera Morbus* arrivò a Torino nell’agosto del 1835. In tutto cinque anni per attraversare l’Europa.

Il nostro coronavirus ha fatto molto più in fretta. Nel giro di poche settimane i primi casi sono stati segnalati in Cina, poi in Italia, subito dopo in Germania, in Francia, ed in tutta Europa, e poi a seguire nel continente americano e in entrambi gli emisferi del globo. La globalizzazione, con i suoi intensi contatti sociali e i rapidi trasferimenti delle persone e delle merci, ha velocizzato la diffusione delle malattie a carattere epidemico in ogni angolo del pianeta. Se nel passato il passaggio da un posto all’altro era in genere dovuto al trasferimento di uomini e merci via terra sui carri, o per alcuni paesi (come ad esempio l’Italia) soprattutto via mare, ora è sufficiente che un portatore, magari asintomatico, del virus si imbarchi su un aereo di linea per trasferirlo nel giro di poche ore a centinaia di altri soggetti di varie nazioni. Di pari passo si è velocizzata l’informazione. Fino alla seconda metà dell’Ottocento la notizia di lontani focolai epidemici giungeva a mezzo di qualche solitario viaggiatore, ora in tempo reale è possibile conoscere dove è arrivato il virus, quante persone ha colpito e quanti morti ha già fatto. Anche da questo punto di vista le epidemie hanno perso il loro mistero.

Ma se c’è un punto in cui l’attuale epidemia più profondamente differisce da quelle del passato (ed è senza dubbio il punto più significativo) è quello relativo alle sue conseguenze cliniche ed in particolare alla percezione della morte. Il *De Rerum Natura* del già citato Tito Lucrezio Caro si chiude con la tragica descrizione dei sintomi della peste di Atene. La coincidenza di questa descrizione con le ultime pagine dell’incompiuto capolavoro suona quasi a monito delle generazioni future, su cui analoghi flagelli erano destinati ad abbattersi.

La gola, nell’interno nera, sudava sangue, ed occluso dalle ulcere il passaggio della voce si serrava [...] Poi, quando attraverso la gola la forza della malattia aveva invaso il petto ed era affluita fin dentro il cuore afflitto dei malati, allora davvero vacillavano tutte le barriere della vita. Il fiato che usciva dalla bocca